

La pericolosa connessione dei rischi economici, rischi geopolitici e irredentismo etnico. Il caso della Bosnia Erzegovina e altre situazioni critiche regionali

Nel panorama dell'Europa Sud Orientale, la Bosnia Erzegovina continua a vivere una difficile situazione interna che la rende uno dei paesi più fragili nel quadro regionale. Ciò non è una conseguenza diretta di soli fattori interni etnici e politici ma un intersecarsi di questioni storiche irrisolte, di nuove tensioni geopolitiche e degli effetti che stanno divenendo molto drammatici della crisi economica del paese. Si riteneva che il cambio di presidenza americana, con l'avvento di una amministrazione non legata alle divisioni geopolitiche della dissoluzione della Jugoslavia e caratterizzata, almeno nella narrativa, da un rapporto maggiormente costruttivo con la Russia, avrebbe potuto produrre un clima di *power sharing* tra Mosca e Washington che avrebbe potuto alleviare le tensioni nel cuore dei Balcani. Tuttavia, il transito di amministrazione si è dimostrato molto più complesso e conflittuale di quanto previsto e la stessa possibilità che la nuova amministrazione cambi radicalmente rotta nella politica USA nei Balcani appare essere ancora in dubbio. Ciò in particolare per la marginalità della regione nella politica estera americana, marginalità che rischia di accrescersi ulteriormente con il nuovo presidente americano. Questo, più che produrre un accordo di *power sharing*, rischia di produrre un vacuum geopolitico che potrebbe essere sfruttato da chi è interessato ad una revisione dello status quo regionale, non più protetto dall'occhio lontano ma vigile dell'amministrazione USA che, fino alla presidenza Obama, ha mantenuto una certa continuità di approccio alla regione. Un esempio di queste tensioni tra vecchia e nuova amministrazione americana sui Balcani ed in particolare sulla Bosnia Erzegovina si è verificato con il caso delle sanzioni ad personam contro il presidente della Repubblica srpska Dodik, inserito nella Black List del Tesoro americano come *peace – spoiler* dalla stabilità regionale.

Il presidente della Repubblica srpska della Bosnia Erzegovina inserito nella lista sanzioni USA come “peace spoiler”; misure di isolamento diplomatico da parte della UE

Con una mossa a sorpresa il Tesoro americano ha inserito Milorad Dodik, Presidente della Republika srpska della Bosnia Erzegovina, nella lista dei soggetti sotto provvedimenti restrittivi personali, impedendo al politico serbo bosniaco di recarsi negli USA, bloccando i suoi beni o interessi negli USA e rendendo un illecito per ogni cittadino americano avere transazioni economiche con lui. Le motivazioni comunicate dall'OFAC riguardano i comportamenti politici di Dodik, che vengono ritenuti destabilizzanti per gli assetti del paese. Il politico serbo viene giudicato responsabile di una condotta che può mettere in pericolo gli accordi di pace di Dayton del 1995, con i quali fu posto fine al conflitto. La designazione di Dodik avviene pochi giorni dopo che l'Ambasciata americana di Sarajevo aveva rifiutato al Presidente della RS il visto per gli USA. Secondo la versione fornita da Dodik, il suo viaggio in America era stato organizzato per partecipare alla festa per l'elezione del presidente americano Trump, di cui era uno degli invitati. Dodik viene ritenuto dagli americani un uomo molto vicino alla Russia, che intrattiene relazioni personali con Putin e che ha avviato importanti collaborazioni economiche tra le aziende serbo-bosniache e la Russia. Dodik persegue, almeno a parole, una politica secessionistica della Republika srpska dalla Bosnia Erzegovina. Dodik ha sostenuto che la sua designazione da parte dell'OFAC è frutto del rancore personale dell'Ambasciatore americano a Sarajevo uscente e che la nuova amministrazione Trump modificherà la decisione presa. Anche l'Unione Europea, ai primi di

febbraio, ha adottato delle misure restrittive ad personam nei confronti di Dodik, che possono essere configurate come sanzioni diplomatiche.

I capi missione dei paesi dell'Unione Europea presenti a Sarajevo hanno di fatto concordato di congelare ogni rapporto diretto con Dodik, impegnandosi a non incontrarlo in veste ufficiale, rendendo di fatto difficile per lui mantenere rapporti con i paesi dell'Unione Europea. La misura è piuttosto blanda ed informale e non appare precludere, comunque, contatti non ufficiali con il presidente della Republika srpska. La motivazione di questi provvedimenti è simile a quella impiegata dagli USA nell'inserimento di Dodik nella lista degli individui sanzionati dal Tesoro americano, ossia l'essersi reso responsabile di azioni o affermazioni destabilizzanti per la pace nel paese. L'embargo diplomatico informale contro Dodik va per il momento letto come un messaggio politico – diplomatico per una richiesta forte di cambio di linea politica da parte della UE. È per il momento difficile ipotizzare se in caso di mancato adeguamento alle richieste della linea politica europea da parte del presidente della Republika srpska potranno essere prese contro di lui delle vere misure sanzionatorie.

La grave situazione economica della Bosnia Erzegovina

Il riattivarsi della situazione della sicurezza nella Bosnia Erzegovina, una crisi acuita dal confuso ed inaspettato cambio di presidenza americano e dalla complessa situazione di nuova crisi tra Bruxelles e Mosca, è resa maggiormente problematica dalla persistente crisi economica del paese. Il paese è bloccato da una situazione finanziaria divenuta ormai insostenibile e che vede la metà delle entrate fiscali del paese essere assorbite dal pagamento degli interessi sul debito pubblico che grava sul paese. Un debito non elevatissimo (circa il 40% del PIL ma in forte crescita e che grava su una economia estremamente debole). Circa il 60% delle entrate della Federazione croato-musulmana sono, difatti, indisponibili nel bilancio dello Stato in quanto interamente assorbite dal finanziamento del debito pubblico. La parte restante è fortemente compromessa dal costo di strutture pubbliche disfunzionali. Una situazione simile si ha nella Republika srpska, anche se qui la quota indisponibile del bilancio statale è leggermente più bassa, scendendo al 40% circa. Di fatto l'instabilità della finanza pubblica nella Bosnia Erzegovina rappresenta un carattere strutturale che ormai tende a scoraggiare sempre più il flusso di investimenti esteri privati legando il finanziamento del debito pubblico del paese alle organizzazioni finanziarie internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale. La vastità del settore pubblico – che solo parzialmente è stato riformato dai tempi della Jugoslavia e che ha visto aggiungersi le duplicazioni e sovrapposizioni dovute alla proliferazione di strutture ed apparati duplicati su base etnica – e la ancora significativa presenza di imprese di Stato (SOEs) portano i livelli dell'ampiezza del settore pubblico a livelli molti simili a quelli esistenti al tempo della Jugoslavia. Il *Business climate* viene ritenuto uno dei peggiori della regione, con un'economia basata sul consumo più che sulla produzione di beni e servizi. Consumo che è alimentato in gran parte da rimesse e aiuti finanziari esterni, che coprono circa il 20% del PIL. La debolezza dell'economia del paese e la sua non competitività in un contesto internazionale di mercati aperti si riflette naturalmente nei livelli di export, che sono tra i più bassi d'Europa, circa un terzo di quelli al tempo della Jugoslavia. Il relativamente alto costo del lavoro – dovuto anche agli alti livelli di emigrazione – ed una dotazione infrastrutturale assolutamente inadeguata rendono difficile prevedere un cambio nella tendenza economica generale del paese.

Il dibattito per il ritorno della leva obbligatoria nei Balcani e le preoccupazioni delle opinioni pubbliche per una possibile corsa agli armamenti

È in questo contesto caratterizzato da un'atmosfera politica densa d'incertezze e con lo sguardo rivolto verso vecchie e nuove conflittualità che in alcuni paesi dei Balcani si è riaperta, oltre al

dibattito su una presunta corsa agli armamenti tra i paesi della regione, quello su una reintroduzione della coscrizione militare obbligatoria. Ha iniziato il ministro della Difesa croato Krsticevic a parlare della reintroduzione di una mini-leva obbligatoria per la popolazione, presentando un progetto di un periodo di 4 settimane di addestramento obbligatorio equivalenti alla formazione militare di base, finalizzate ufficialmente a rafforzare il livello di risposta dello Stato croato alla minacce dei disastri naturali e per la protezione civile. Anche in Serbia vi sono state proposte in tale senso all'interno del Ministero della Difesa ma, per il momento, il governo e la politica non hanno fatto proprie tali iniziative. Forse la peggiore situazione economica e sociale del paese rispetto alla Croazia (con Zagabria che ha un PIL superiore di 10 miliardi di dollari rispetto a quello di Belgrado, pur con oltre 3 milioni di abitanti in meno) rende per il momento più difficile per la Serbia elaborare tale progetto di ritorno della coscrizione obbligatoria.

La polemica sulla leva obbligatoria tra Croazia e Serbia rappresenta l'ideale proseguimento di una simile polemica con cui si era chiuso il 2015 nei Balcani e che ha visto Belgrado e Zagabria polemizzare sulla presunta corsa al rinnovo degli armamenti che sarebbe stata innescata dalla decisione dei due paesi di rinnovare e ampliare il proprio strumento militare. Belgrado ha mostrato segni di preoccupazione e nervosismo per l'intenzione croata di considerare l'acquisto di artiglieria pesante e missili balistici. In un'intervista sulla stampa russa del dicembre scorso il premier serbo Vucic ha sostanzialmente espresso il concetto che la Serbia non ha nessuna intenzione d'interferire negli affari interni dei paesi vicini, né si sente minacciata al momento da altri paesi della regione. Ma il fatto che la Croazia – non nominata espressamente da Vucic – abbia intenzione di ordinare missili balistici è frutto di una riflessione strategica di Belgrado condivisa da Mosca. Secondo analisti militari regionali la Croazia avrebbe intenzione di acquisire sistemi di lancio di razzi di artiglieria, in particolare 16 pezzi del M270 MLRS americano, con una portata utile fino a 300 chilometri. In risposta a questa eventualità, la Serbia sarebbe intenzionata a procedere all'ordinazione da Mosca di sistemi missilistici terra – aria S-300 e di aerei MIG-29.

Molti osservatori di affari geopolitici e strategici hanno rubricato come inverosimile questa escalation verbale verso l'acquisto di armi tecnologicamente sofisticate, che non furono utilizzate neanche nel conflitto jugoslavo di 25 anni fa, da parte di due paesi economicamente non solidi. L'effetto psicologico e mediatico sulle popolazioni dei paesi della regione può tuttavia essere notevole, facendo pensare più ad una forma di *psychological warfare*, non tanto tra Zagabria e Belgrado che avrebbero oggettivamente ben poco da mettere ad oggetto di un contenzioso, quanto tra Russia e USA. Sono però da prendere in seria considerazione gli effetti politici locali prodotti da tali controversie. Esse vanno ad inserirsi in un vasto dossier di controversie non particolarmente strategiche o rilevanti ma che, in funzione del passato, gravano in maniera non trascurabile sulla psicologia collettiva delle popolazioni non solo dei due paesi direttamente interessati ma anche degli altri paesi della regione. Peraltro, la difficoltà a sviluppare un modello sostenibile di economia produttiva nazionale spinge i paesi della regione a cercare delle affiliazioni strategiche internazionali che ne amplifichino il peso politico attraverso l'exasperazione delle differenze geopolitiche.

Rientrata la crisi migratoria per i Balcani, ma attenzione agli effetti indiretti

Una nota positiva per i Balcani viene, invece, dal dossier migratorio. Nel 2016, secondo i dati di Frontex, sia la rotta balcanica occidentale che quella orientale hanno visto un significativo crollo nel volume delle migrazioni illegali dirette verso l'Europa. Meno 80% circa per entrambe le rotte (a fronte – come riferimento – di un + 20% circa della rotta del Mediterraneo centrale). Certamente la chiusura della rotta balcanica non è stata il frutto di una capacità di gestione o contenimento dei

flussi da parte degli stessi paesi balcanici, ma il risultato dell'accordo Grecia – Turchia sostenuto dall'Unione Europea e vigilato in mare dalla NATO.

Esso resta ovviamente sempre suscettibile di nuove crisi, anche in funzione della difficile situazione interna turca e di possibili tensioni che potrebbero nascere tra Unione Europea e Turchia. Un effetto della crisi dei migranti extra europei sui Balcani si è però registrato nel momento in cui l'eccesso dei richiedenti asilo e dei profughi ha costretto i paesi europei, la Germania in particolare, ad adottare una linea dura nei confronti delle migliaia di richiedenti asilo provenienti dai Balcani che – prevalentemente per motivi economici – abusavano dei sistemi di welfare di molti paesi europei. La necessità di liberare risorse fisiche ed economiche per le nuove masse di migranti ha spinto molti paesi europei ad adottare una linea di non tolleranza verso questi abusi, mettendo in atto rigide politiche di espulsione di falsi richiedenti asilo o di migranti irregolari dei paesi della regione balcanica. In ciò potendo spesso beneficiare degli accordi di riammissione che i paesi della regione balcanica hanno sottoscritto con l'Europa.

A causa delle necessariamente limitate capacità di accoglienza di ogni paese europeo, l'esplosione della crisi migratoria extra-europea del 2015 ha di fatto prodotto una competizione tra l'emigrazione balcanica e l'emigrazione extra-europea verso gli stessi paesi europei i cui effetti futuri andranno valutati. Ci pare, difatti, che si sia prodotto un effetto la cui portata è ancora da verificare ma che rischia di rendere difficoltosa, per i paesi della regione, la possibilità di utilizzare l'emigrazione economica verso l'Unione Europea come valvola di sfogo delle pressioni socio – economiche interne. Questa “competizione” di centinaia di migliaia di migranti extraeuropei verso l'unione Europea (mezzo milione di persone dal 2013) rappresenta in qualche modo una sfida per i paesi dei Balcani non solo come corridoio di attraversamento (con i connessi problemi di logistica, accoglienza, ordine pubblico, sanità, screening amministrativo, misure anti-terrorismo), ma anche come concorrenza nei mercati del lavoro e dell'accoglienza umanitaria. Una situazione sicuramente di non beneficio per una regione che, al di là del fatto se i paesi sono membri dell'Unione Europea o aspiranti a divenirlo, resta caratterizzata da bassi standard di vita, alta disoccupazione giovanile ed enorme divario economico con l'Europa settentrionale e anche Centro – Orientale. Questo malcontento sociale esplose in maniera evidente, e sotto varie forme, in diversi paesi della regione, come abbiamo visto con le proteste del 2014 in Bosnia Erzegovina, nel 2015 in Macedonia, nel 2016 in Montenegro. Al di là dei diversi connotati politici o geopolitici assunti da queste proteste antigovernative, esse sono sintomatiche di un richiesta di forti cambiamenti nella cultura politica di ciascun paese e soprattutto di una sempre più difficilmente sostenibile situazione interna. Se, come appare, le conseguenze della crisi migratoria del 2015 porteranno a cambi di politica sull'accoglienza nei paesi europei, a restrizioni verso i flussi migratori regolari e a forme più forti di contrasto di quelle irregolari, ciò produrrà conseguenze anche per i paesi balcanici, riducendo la possibilità di utilizzo della valvola di sfogo migratoria per alleviare le pressioni sociali. Ciò potrebbe alimentare forme di nazionalismo – o di radicalismo religioso – in patria. Un fenomeno che potrebbe essere particolarmente elevato tra le nuove generazioni che, secondo diversi indicatori, manifestano di essere più inclini all'estremismo di quanto non lo furono quelle post 1989.